


**Giallo
Parma**

Sarà come dice lei. Però, se Dio esiste davvero,
dev'essere un po' distratto: forse non gli
stiamo simpatici in Oltretorrente.

Alberto Galli

Al di là dell'acqua



vercelli. Ponte di Mezzo

ROMANZO


MASSIMO
SONCINI
EDITORE



Titolo

Al di là dell'acqua

di Alberto Galli

Copyright © 2023 | *Alberto Galli* | Tutti i diritti riservati

ISBN | 979-12-80485-26-7

Giallo Parma | Massimo Soncini Editore

Borgo Antini 3 | 43121 Parma

Tel. +39 0521 506535 | Phone +39 349 0036069

www.soncinieditore.it | redazione@soncinieditore.it

Editing a cura di Sante Di Matteo

Progetto grafico Silvana Erasmi/PianoB

Impaginazione a cura di MSR Comunicazione/PianoB

Stampato nel mese di maggio 2023 a cura di MSR Comunicazione/PianoB

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo se non nei termini previsti dalla legge che tutela il diritto d'autore.



Alberto Galli

Al di là dell'acqua

 MASSIMO
SONCINI
EDITORE

Capitolo IV

– Sabato 1° luglio 1911 –

Non ne poteva più di quel clima insopportabile, di quella città invivibile, bagnata di nebbia e di gelo in inverno, calda come un forno in estate, con quell'aria immobile e afosa che appiccicava i vestiti sulla pelle e lasciava senza respiro. E quel suo popolo sempre in delirio oltre il fiume, che mai si lasciava portare dallo scorrere dei giorni ma ne risaliva la corrente, tirando a pugni con la vita.

La luminosa e splendida vivacità di Genova era solo un ricordo, come lo erano lo squallore e la miseria dei carruggi che sperava di non dover più rimpiangere, con le banchine violente del porto, le mille lingue e i coltelli sporchi di sangue.

Si era sbagliato. *“Promoveatur ut amoveatur”*, gli aveva detto prendendolo in giro Franco, il collega del commissariato di La Spezia. E non aveva avuto tutti i torti. Parma non conosceva la malavita dei frontalieri o le strade piene di puttane e marinai ubriachi; non c'era il Porto Vecchio con i suoi loschi traffici di merci proibite e di schiave. Non era una qasba, l'Oltretorrente, ma una piccola fortezza, con il cuore arroccato in un pugno di strade e muraglie di case a schiera che a volte era impossibile penetrare. E la gente che ci abitava non sembrava mai la stessa, veniva dalle campagne o dai tuguri degli Appennini, era nata intorno ai canali che penetravano la città e tra le macerie del vecchio ducato. Si era incattivito quel popolo, e consumava le stagioni nell'alcol, nelle malattie e nella fame, in promesse di lavoro che duravano solo il tempo di una preghiera, ad abbattere mura o spianare qualche strada di periferia. E allora era sufficiente una scintilla per farlo infiammare, un pretesto o un inutile scorno perché si muovesse disordinato contro tutto ciò che non riconosceva uguale a sé stesso. Ogni giorno c'erano scioperi e proteste, ogni settimana scontri con bastoni

e sassaiole, ogni mese feriti e morti ammazzati.

Non ne poteva più Rossetto, aveva voglia di mare e di riposo. Voleva lavorare tranquillo per un po' e, quando il tempo lo permetteva, giocare al football.

Quando era a Genova passava più tempo a Marassi che a casa, dietro al recinto di un campo da gioco piuttosto che in commissariato. Faceva il portiere, e non poteva essere altrimenti: alto un metro e ottanta, con i piedi che portavano il 46 e non calzavano mai le scarpe giuste. A Parma il calcio non era ancora nato per davvero e parlare di una squadra in senso proprio sapeva di presa in giro; o di augurio, nella migliore delle ipotesi. C'erano società formate a Modena, a Reggio Emilia e a Piacenza, qualche piccolo club a Borgo San Donnino e a Salso, ma lì no. Sarebbe nato presto, se ne parlava in giro vedendo giocare quei matti vicino al greto della Parma, magari con un team che partisse da un campionato minore per non rimanere sommerso da valanghe di goal.

Il sole battente aveva obbligato i calciatori a fermarsi ripetutamente, per dissetarsi o bagnare le maglie e i fazzoletti legati a bandana intorno alla fronte; qualcuno non aveva resistito a immergersi nel rigagnolo d'acqua che scorreva poco lontano dal rettangolo di gioco. In questo modo, tra pause ristoratrici e rallentamenti, la partita si era trascinata fino all'una e al termine i giocatori esausti, anziché ripartire ciascuno per la propria destinazione, si erano accasciati all'ombra degli alberi che bordeggiavano le sponde del torrente.

La squadra di Borgo San Donnino si era presentata nella Piazza d'Armi alle dieci e mezza, una trentina di minuti in anticipo rispetto all'inizio della gara, con i dodici calciatori arrivati in bicicletta, due per ciascuna, l'uno alla guida e l'altro trasportato sulla canna, pedalando per i venticinque chilometri che separavano il

paese della bassa dalla città. Indossavano tutti una camicia bianconera a larghe bande verticali e i pantaloni neri alla zuava stretti sopra il ginocchio. Guardandoli da vicino difficilmente potevano rievocare la bellezza dell'atleta scolpito due millenni prima in terra ateniese: le masse muscolari erano sì sviluppate e ben scolpite nelle braccia o sul petto, ma il corpo tozzo e il collo taurino dei più, il color bronzino della pelle e le mani grandi e callose ricordavano i guerrieri-agricoltori di Sparta. E contadini, braccianti o bergamini li erano quasi tutti per davvero, lo si capiva anche dalla forza fisica e dall'inesauribile agonismo che avevano impiegato per l'intera durata della partita. Solo uno di loro pareva provenire da un altro mondo, tanto era magro e graziato, leggero e rapido negli scatti, preciso nel tiro: un folletto.

Di ben altra stoffa vestivano i giocatori della squadra parmigiana; i pantaloncini bianchi e le maglie a scacchi giallo-blu li facevano rassomigliare a quei saltimbanchi che nelle giornate di festa raccoglievano i ragazzini con esercizi di prestigio, piroette e trovate sorprendenti. Due erano venuti dai campi di San Pancrazio, dalla mietitura del fieno iniziata alle sei e interrotta a metà mattina, con la promessa strappata ai proprietari di un ritorno per le tre del pomeriggio. Gli altri abitavano nell'Oltretorrente ed erano tutti operai, piccoli artigiani o nullafacenti. Solo Rossetto non c'entrava nulla con loro, ma l'accento *straniero*, il suo fare taciturno e l'agilità con la quale si muoveva tra i pali l'avevano reso ben accetto, o, quantomeno, tollerato. Anche la divisa che indossava durante il giorno non costituiva un motivo di diffidenza per i compagni di gioco; anzi, se un sentimento vi era stato nei primi tempi, questo fu di curiosità e di benevola sorpresa, sia per l'inusuale libertà che non immaginavano potesse concedersi, sia per la circostanza di avere dalla loro parte qualcuno che abitualmente non lo era.

La partita durò un'ora e mezza, quarantacinque minuti per tempo, e si concluse con la vittoria dei borghigiani per tre a due. Non poteva essere altrimenti, data la preparazione atletica dei giocatori

in maglia bianconera e gli schemi semplici e rodati che adottavano ormai da un paio d'anni nelle partite ufficiali di campionato. A ben vedere, se qualcosa di inatteso vi era stato, quello fu il comportamento della squadra cittadina che, sebbene sfavorita in partenza, riuscì in più occasioni a mettere in difficoltà la retrovia avversaria e a evitare, con la foga dei difensori e la bravura del portiere, un passivo più pesante. Carmine Badaracchi, l'allenatore dei gialloblu, sostenne a fine partita che l'esito positivo di quella loro prima uscita fosse dipeso soprattutto dall'organizzazione del gioco adottata. Il mister, infatti, aveva elaborato uno schema innovativo che si discostava dalla tradizionale disposizione a "piramide" dei giocatori (un portiere, due difensori, tre centrocampisti e cinque attaccanti). Prima di entrare in campo mostrò ai suoi ragazzi un foglio di carta con disegnata la posizione da assumere durante la partita e gli spostamenti nelle fasi di gioco; era una sorta di disposizione a "WM", che prevedeva l'arretramento a centrocampo dei due interni d'attacco e lo spostamento in difesa del centromediano. In questo modo la piramide iniziale si trasformava in un quadrilatero di centrocampo, con tre punte avanzate e tre uomini a protezione dell'area che avrebbero imbrigliato il gioco avversario e reso più agili le ripartenze. Cosa che in parte si avverò e che consentì alla squadra cittadina di uscire dalla partita sconfitta ma non umiliata.

Una trentina di spettatori avevano seguito vocianti l'incontro, assiepati ai bordi del campo sopra cassette per la frutta portate da casa o raccolte nel greto del torrente. I più sedevano ai bordi del terreno impolverato e solo qualcuno riuscì a ripararsi dai raggi del sole per l'intera partita, arrampicato sugli alberi del boschetto di gaggie cresciuto dietro una delle due porte. C'era anche Leda, come aveva promesso, e per tutto il tempo fece sua l'unica sedia piazzata da Badaracchi a ridosso della linea di mezzetteria; l'allenatore avrebbe voluto adoperarla per riposarsi nei momenti di stanchezza tra un'azione e l'altra, ma non appena vide dietro di sé la

donna, in piedi, vestita di bianco e con un ombrellino dal bordo sfrangiato a proteggersi il capo, si precipitò verso di lei e la invitò a sedersi, spolverando prima il piano poi la spalliera con il fazzoletto adoperato fino a quel momento per asciugarsi il sudore.

Pino Rossetto l'aveva cercata fin dal primo momento, scrutando tra i popolani che arrivavano alla spicciolata dalla via d'accesso alla Piazza d'Armi. Quando la vide apparire, bellissima, con i capelli corvini sciolti sulle spalle, rispose al suo saluto con un gesto della mano, suscitando l'invidia e lo stupore dei compagni di squadra che mai prima d'ora avevano goduto di un pubblico di tale classe ed eleganza.

La rivoltella Bodeo era stata regolarmente registrata cinque anni prima e Ildebrando confermò di averla usata per colpire il Pagani. Anche la ricostruzione dei movimenti fatti la notte dell'omicidio non si discostò di un sol punto da quella riferita in questura insieme agli altri membri della famiglia. Il figlio del cavalier Spaggiari raccontò dell'incursione fatta alla Serata Futurista, della quale peraltro Fattori era stato testimone, seguita dai festeggiamenti al Teatro Reinach e dal rientro a casa poco prima della mezzanotte. Saranno state forse le quattro e mezza o le cinque, non ricordava con precisione l'ora, quando venne risvegliato dalle urla di Faustina e dai colpi al portone della fabbrica; sceso per controllare cosa stesse accadendo, si imbatté nella scena rievocata la volta precedente: l'uomo riverso sul corpo della ragazza con un cappio che le stringeva mortalmente il collo. E poi lo sparo e la fuga dell'assassino lungo il corridoio e la porta di servizio, senza che nessuno riuscisse a fermarlo.

«Per quale motivo non avete chiamato subito la questura?» domandò Fattori al termine della ricostruzione.

«Perché speravamo che la Faustina non fosse morta; magari era solo svenuta o priva di conoscenza, e con l'intervento di un medico si

sarebbe potuta salvare. Questo pensavamo».

«Invece non è così che sono andate le cose».

«Cosa intende dire, scusi» replicò piccato Ildebrando.

«Semplicemente che la povera ragazza era davvero stata uccisa e per lei non ci sarebbe stato più niente da fare» replicò l'agente.

«Sì, è quello che ci disse il dottor Zennaro dopo aver esaminato il corpo. A quel punto vi abbiamo avvisato».

«Insieme a frate Uldarico, che era già presente quando siamo arrivati».

«È stata una decisione presa da mio padre, per impartire l'unzione alla poverina prima che venisse rimossa e trasportata in obitorio».

Ildebrando aveva dato appuntamento a Fattori per le undici nell'ufficio di direzione dell'azienda e, nel loro discorrere, le voci venivano spesso sovrastate dai rumori delle tagliatrici e delle macchine per cucire in funzione nel vicino laboratorio. Il vecchio padrone non era presente quella mattina, impegnato nelle trattative per l'acquisto di una partita di tessuti da un rivenditore vicentino; così il poliziotto colse l'opportunità per domandare al giovane tutto quello che sapeva sul conto della donna e quale ruolo svolgesse all'interno della fabbrica.

«C'è poco da dire» minimizzò Ildebrando. «Faustina è stata assunta cinque anni fa come operaia cucitrice, ma dopo pochi mesi, quando ci siamo accorti che sapeva scrivere ed era precisa con i conti, l'abbiamo trasferita in ufficio per sostituire uno dei ragionieri licenziato a causa di una malattia».

«Tutto qui?» domandò dubbioso il questurino.

«Sì, tutto qui».

«Mi risulta che le compagne di lavoro non abbiano accolto troppo bene il passaggio di grado e, soprattutto, il riguardo da parte vostra per alcuni suoi comportamenti».

«Quale riguardo? Non capisco dove vuole arrivare con queste allusioni».

«Per esempio alla lettera pubblicata dalla "Gazzetta di Parma" du-

rante lo sciopero del 1907. Era stata lei a scriverla, forse sotto dettatura ha insinuato qualcuno, e proprio in concomitanza di quella pubblicazione è avvenuta la promozione».

«Se anche fosse, il che è tutto da dimostrare, non mi pare sia stato commesso alcun illecito. Fausta era molto giovane all'epoca e molto sveglia; dopo aver vissuto in collegio per dieci anni desiderava solamente rifarsi una nuova vita. Non era socialista come le altre e non si faceva influenzare da quell'invasato di De Ambris, così decise di scrivere la lettera per dire ciò che pensava e, magari, dare una svolta alla difficile situazione che si era creata».

«E lei o suo padre non c'entrate nulla in tutta questa storia?»

«Eccome se c'entriamo! L'abbiamo approvata e sostenuta con ogni mezzo. Non rinnego niente di ciò che è stato fatto, anzi ne vado orgoglioso perché la linea dura e intransigente era l'unica che avrebbe potuto salvarci, noi e tutti gli altri industriali del settore».

«Una strategia che però non ha vinto».

«Solo perché la maggioranza dei proprietari ha temuto di fallire, confidando nella mediazione dell'onorevole Isola per la chiusura della trattativa. Ha visto però cos'è successo dopo, con lo sciopero agrario? Abbiamo resistito, contrattaccato e sconfitto quella genaglia. Anche allora avremmo dovuto resistere e sono certo che il sindacato avrebbe ceduto».

«D'accordo signor Spaggiari, però non mi ha ancora detto se è stato lei a scrivere la lettera al direttore del giornale», domandò Fattori ritornando all'argomento iniziale.

«No, è stata Faustina e l'ha fatto convinta».

«A quel punto l'avete premiata con un incarico più importante e remunerativo; un aumento di stipendio assolutamente giustificato. Restava in fabbrica anche il mercoledì notte vero?»

«Sì, aveva conquistato la nostra fiducia per come si era comportata e, quella fiducia, andava ricambiata».

«Un'ultima domanda, signor Spaggiari. Non vi ha mai ricattato dopo quei fatti?»

L'uomo incrociò le braccia e sorrise guardando l'altro con fare altezoso, quasi da compatimento. «Non ne aveva bisogno, agente. Se la sognano una paga come quella le donne di via Imbriani».

«Bello, bello, bello il football! Ma le donne lo possono giocare?» domandò Leda, con gli occhi illuminati per l'entusiasmo.

«Le donne?» rispose Rossetto. «No, non ho mai sentito parlare di partite femminili. Nemmeno in Inghilterra».

«Che peccato. Arriviamo sempre dopo noi, una vera ingiustizia. Non c'è da stupirsi se poi il mondo va a rotoli».

«Macché ingiustizia, non c'entra nulla! Il football è uno sport faticoso, duro, poco adatto per il genere femminile».

«No caro commissario, non stanno così le cose e lei lo sa benissimo. Il punto è che ci volete in casa a cucinare e a sfornare dei figli, mentre voi fate tutto ciò che vi pare. Ma cambierà un giorno, oh se cambierà!»

La partita era terminata da pochi minuti e Rossetto si era staccato dal gruppo di compagni per salutare Leda ancora in piedi ai bordi del campo da gioco. Non osava avvicinarsi troppo, perché i vestiti inzaccherati e la puzza di sudore lo mettevano a disagio di fronte alla freschezza della donna, al candore della camicetta che risaltava il colore olivastro e lucido della pelle.

Per tutto il tempo la ragazza aveva seguito ammirata e divertita le azioni più concitate, gli scontri di gioco e i virtuosismi dei pochi capaci di toccare con naturalezza il pallone. Non ne capiva nulla di regolamenti, di tattiche o condotte di gara, ma risultava chiaro anche a lei che il numero undici della squadra fidentina non correva in mezzo al campo ma, semplicemente, danzava; era un tipo smilzo e veloce che pareva dialogare con la sfera di cuoio, suggerirle quali traiettorie prendere dopo un calcio di punizione o un cross in area avversaria e indicarle con precisione l'angolo tra i pali dove incu-

nearsi. Anche Pino Rossetto non se l'era cavata male, sicuro nelle prese e agile nel muoversi tra i pali; decisamente il migliore della squadra e, non fosse stato per le sue parate, assai più netto sarebbe stato il passivo subito dai gialloblu quella mattina.

«Allora, cosa ne dice di questi venti matti che prendono a calci un pallone? Anche per lei siamo da rinchiudere in manicomio e buttar via la chiave?»

«No, che sciocchezza. Chi mai può pensare una cosa del genere?»

«Il dottor Madonnari, per esempio. Dipendesse da lui mi bandirebbe da tutti i commissariati del regno solo perché gioco al calcio e oso mischiarmi con gente come quella» disse indicando con il pollice rivolto il gruppo di giocatori coricato sul prato poco lontano.

La donna sorrise e scosse leggermente il capo: «Vede che ho ragione quando dico che non le sta per niente simpatico?»

«Perché, non mi pare di aver detto nulla di male. La mia è una semplice constatazione: il questore odia il calcio, deve credermi, e tutti coloro che lo praticano; così come non ama certi tipi tosti che vivono laggiù nell'Oltretorrente».

«Lei invece sì, vero? Forse non li ama ma dà l'impressione di trovarsi bene in mezzo a loro. Lo si è visto poco fa, per tutta la partita, ma soprattutto ieri pomeriggio durante la deposizione dello zio Ernesto, quando ha preso le difese dell'uomo finito in carcere».

Rossetto aggrottò le sopracciglia, sorpreso dall'uscita della donna. «Cosa c'entra il Pagani, le mie perplessità riguardavano l'intera vicenda e la doppia versione che avete fornito. Ma lasciamo perdere signorina, non mi pare sia il momento più adatto per parlarne».

«Ha ragione, mi perdoni. Le sto facendo perdere tempo mentre lei, immagino, dovrà unirsi ai suoi compagni di squadra che la stanno aspettando».

«Assolutamente no: come vede se ne stanno già andando e non ci rivedremo fino al prossimo allenamento».

«Quindi», disse Leda con tono mesto e aria interrogativa, «non si offende se la invito a pranzo? Le sono debitrice per l'ospitalità di

stamattina».

Preso in contropiede dalla proposta, Rossetto non seppe rispondere che con qualche impacciata frase: «Sì... No. Veramente ne sarei lieto, ma... in queste condizioni, forse non è il caso. Poi alle tre dovrei... devo rientrare in servizio».

«Avrà gli abiti di ricambio, giusto?» replicò prontamente la giovane, divertita dall'imbarazzo dell'uomo.

«Sì, certo, sono in una sacca che ho portato da casa. Là... in fondo, vicino all'uscita della Piazza d'Armi».

«Perfetto, abbiamo due ore di tempo. Si lavi nel torrente, allora, e faccia presto che l'aspetto in macchina».

A Leda non parve vero di potersi prendere gioco di quell'uomo dall'aria sempre così seria e compassata.

Seduta di fronte a lui, dall'altro lato del tavolo, gli rinfacciò con tono scherzoso di come, nel breve tragitto dal ponte Dattaro a Baccanelli, se n'era rimasto impietrito sulla Bugatti, con le mani aggrappate al cruscotto e i piedi impuntati contro il pianale, quasi dovesse impedire al corpo di spiccare un volo dopo ogni frenata o accelerazione del veicolo. In un paio d'occasioni le aveva pure intimato di rallentare e fare attenzione ai pedoni fermi sul ciglio della strada, con una foga tale che gli ignari passanti si erano scansati impauriti più dalle urla del poliziotto che per il reale pericolo di venire investiti.

«Non mi dica che è la prima volta che viaggia in automobile?» domandò la donna.

«Mi crede tanto sprovveduto?» rispose con sufficienza Rossetto. «Ne abbiamo un paio di servizio e alcuni colleghi vanno matti come lei per queste diavolerie. Io, se posso, non ci salgo sopra: preferisco rimanere con i piedi per terra».

«Invece a me piace tantissimo andare in macchina. Le ho già detto che sono stata la quinta donna in Italia ad ottenere il brevetto per la

guida? La prima a Parma!»

«No, ma non stento a crederlo. E dove va di bello quando si mette al volante di questo coso».

«Oh, dipende. Spesso la uso per muovermi in città o verso un paese della provincia. Qualche volta mi sono spinta più lontano, a Piacenza, Milano, anche a Chiasso: ci ho impiegato un solo giorno per arrivarci».

I due proseguirono la loro chiacchierata tra un piatto e l'altro, fino a quando la cameriera dell'Osteria del Molinetto non offrì loro una bottiglia di Bargnolino, tenuta apposta nella ghiacciaia per servirla fredda alla fine del pranzo. Erano gli ultimi clienti rimasti nel locale, seduti a uno dei tavoli apparecchiati nella veranda immersa nel verde della campagna a pochi chilometri da Parma.

Fu a quel punto che il commissario si decise a porre la domanda che fin dal primo momento avrebbe voluto rivolgerle, senza mai trovare l'occasione giusta per farlo.

«Perché non mi racconta di Faustina, di quello che c'era tra voi due. La conosceva bene, vero? Meglio di chiunque altro».

Leda abbassò lo sguardo al bicchierino che stringeva nella mano, ancora freddo per il liquore amaranto e dolce appena bevuto. Poi, rivolta all'uomo, disse: «Cosa le fa credere che io la conoscessi e che voglia parlarne con lei proprio ora».

«Per il modo in cui non ha risposto davanti al questore e per tutto ciò che non ha potuto dire, in presenza di suo zio e di Ildebrando. E perché ha voluto assistere a una partita di calcio di cui non gliene importava nulla, invitandomi ad un pranzo del quale faceva benissimo a meno».

Anche le ultime fotografie sviluppate erano uscite nitide quanto le precedenti, e i contorni sfumati dello sfondo, il disegno floreale sulla stoffa del divano risaltavano ancor di più le forme delicate dei

corpi e il chiarore diafano del viso e dei capelli delle due ragazze. Sammis tagliò gli scarti del nastro di cellulosa e conservò i tre negativi in una busta, che depose nella nicchia scavata all'interno di una delle pareti della stanza. Poi, con una delle foto che aveva scelto tra le altre dieci scattate nella fabbrica, uscì nel pomeriggio rovente di quel primo giorno di luglio. Il rampollo della famiglia Spaggiari l'avrebbe cercato, come promesso, al termine dell'irruzione fatta il giovedì precedente. Ne era certo Sammis ed era altresì convinto che, pur di ottenere quanto richiesto, Ildebrando sarebbe ricorso ad ogni mezzo, lecito o meno che fosse.

Fu anche per questo che chiuse la porta alle sue spalle, calò fin sopra le orecchie il cappello per proteggersi dai raggi del sole e si incamminò lungo via Massimo D'Azeglio, diretto prima alla Camera del Lavoro poi a una delle tante osterie che avrebbe incrociato lungo la strada. Si preannunciava una giornata interminabile per il fotografo, di quelle che non finiscono mai, *trascinata* fino all'alba per allungare la notte e impedire, se mai se ne fosse presentato il caso, che qualcuno gli chiedesse troppo presto il conto.

Il cavalier Spaggiari non ne poteva più di stare ad aspettare. Aspettare Ildebrando, che subito dopo il pranzo era scappato di casa e ancora non aveva fatto ritorno con quelle maledette fotografie. Aspettare Leda, che nemmeno aveva pranzato con loro e chissà dove si era cacciata, sempre in giro con la Bugatti e sempre pronta a finire in qualche guaio che poi toccava a lui risolvere. E aspettare la moglie, l'unica che in tutti quei giorni non aveva detto una sola parola e sembrava voler trattenere dentro di sé tutto il dolore e la preoccupazione per l'uragano che stava frastornando la loro famiglia.

L'uomo camminava nervosamente girando intorno alle sedie e alla poltrona dell'ufficio, sfogliava le pagine del giornale aperto sulla scrivania e con la coda dell'occhio controllava il telefono, aspettando

che da un momento all'altro arrivasse la chiamata. Quando dall'apparecchio uscì il primo squillo, si avventò sulla cornetta e rispose.

«Pronto?»

«Sì, sono io. Me lo passi pure».

«Buongiorno dottor Madonnari. L'ho cercata poco fa per chiederle se ha letto "L'Internazionale"».

«No, non l'articolo su Marinetti. L'altro, quello dal titolo "*C'è puzza di bruciato*". Lo legga, lo legga. Dicono che l'arresto di Pagani è l'ennesimo schiaffo al sindacato e che lui non c'entra nulla con l'omicidio. Sostengono che la polizia non indaga perché ha già il suo colpevole mentre stanno emergendo alcuni dettagli che, se scoperti, trasformeranno il fuoco in un incendio».

«Hanno organizzato un'assemblea, stasera, nel cortile della Camera del Lavoro, e preannunciano importanti novità».

«Come dice, staremo a vedere? Le solite parole al vento? Speriamo. Dio non voglia che oltre alle parole seguano dei fatti. Ne sanno sempre una più del diavolo quei socialisti».

Il ponte Caprazucca era immerso nella luce abbagliante del sole e il selciato sembrava ricoperto da una pellicola trasparente e tremula, da un riflesso leggero e impalpabile. Il vento caldo faceva ondeggiare i rami dei cespugli cresciuti nel greto asciutto del torrente e spazzava la polvere ai piedi del ponte, fino alla sponda arida sulla sinistra del piazzale dei Cappuccini.

Margherita De Pisis camminava sola, il chiarore nascosto dalle lenti scure degli occhiali, e nel suo incedere lento, rasente la cinta esterna del convento, tratteneva con una mano il cappellino per evitare che una folata più intensa lo facesse volare lontano. Quando finalmente raggiunse il portone, girato l'angolo di vicolo Santa Caterina, si raddrizzò sistemandosi il vestito ed entrò nell'ampio corridoio fino ai piedi della scalinata.

Come d'abitudine padre Marino stava leggendo, chino sopra la scrivania incastonata nella gabbia a lato dell'ingresso. Si accorse della donna e ne annotò la presenza sul registro delle visite, poi, accompagnandola per un breve tratto lungo la scala, le indicò la stanza dove il guardiano del convento la stava aspettando.

«Buongiorno signora Spaggiari. Venga, si accomodi» l'accolse il frate superiore allorché la vide sulla soglia del suo studio. «Mi dica come posso aiutarla».

«Vorrei confessarmi, padre» disse Margherita in piedi di fronte a lui. «Ho un peso troppo grande che non riesco più a sopportare».

I due si sedettero sopra una panca ai lati del piccolo altare sovrastato dalla statua della Vergine, e fu la moglie di Ernesto Spaggiari a parlare per tutto il tempo. Era sconvolta, disse, costernata e sconvolta per ciò che stava accadendo alla sua famiglia. Non solo la morte era entrata nella casa di piazzale San Lorenzo, ma con essa, e già prima che la giovane operaia venisse uccisa, un demone si era impadronito delle loro vite, corrompendole giorno dopo giorno, fino a segnarle irrimediabilmente. Per primo era toccato ad Ernesto, che la crisi dell'azienda e gli ultimi fatti stavano trascinando verso una cupa disperazione. Forse c'entravano anche gli affari messi in piedi con il marchese Marcovigi, ma di quelli non conosceva che pochi dettagli e non sapeva dire molto. C'era poi la nipote, Leda, la cui esuberanza aveva ormai superato il limite della decenza e non fosse stato per l'amore e il rispetto nei confronti dello zio, sarebbe di certo scivolata verso un destino misero e corrotto. E Ildebrando non era da meno, sempre più irresponsabile nella gestione della propria vita, superficiale e negletto, tanto da perdere la fiducia del padre e delle poche persone sulle quali ormai poteva contare.

«Per quanto mi riguarda, ho il rimorso di non aver saputo evitare tutto questo, non ho impedito che nella nostra casa entrasse il demonio e si impadronisse di noi».

«Il demonio ha molte maschere e non sempre ci è chiaro dietro quale si nasconda», intervenne il frate dopo che la donna ebbe termi-

nato la sua confessione. «Io, però, sarei più indulgente verso i suoi cari. Qualcuno ha commesso degli errori, è vero, e forse ha ceduto alle tentazioni di una vita facile e moderna; ma non credo che Satana abbia ancora vinto e tanto meno che possa riuscirci se voi lo impedirete. Ci ha provato con la povera Faustina, e la mano della provvidenza ha smascherato il responsabile di quella sciagura, rivelando dove si nascondeva l'anticristo».

«Vorrei crederle, con tutto il cuore, ma ho paura che il diavolo non sia stato sconfitto, anzi ne sono certa, perché... perché...» e non riuscì a concludere la frase, vinta dal pianto.

«Su, forza, si faccia coraggio. So che la ragazza non era una semplice operaia per voi, soprattutto per il cavaliere, e la sua morte è stata una disgrazia terribile. Deve trovare la forza di superare questo dolore e confidare nella misericordia del Signore».

«Padre Uldarico, non è per questo» continuò la donna tra i singhiozzi. «La morte di Faustina è... è... oh, mio Dio».

«Si calmi, signora. Le prendo un bicchiere d'acqua» disse il religioso alzandosi e dirigendosi verso la porta.

«No, aspetti» riuscì a pronunciare esausta la De Pisis, dopo aver inspirato profondamente. «Mi perdoni, ma non ce la faccio più». Quindi, alzando gli occhi verso l'uomo, che era ritornato vicino a lei: «Quel Pagani non c'entra niente con la morte di Faustina. Il debrando, mio marito e il questore hanno detto che è stato lui a uccidere la ragazza, ma non è vero. Mi deve credere padre: io quella mattina c'ero e ho visto come sono andate veramente le cose».

«Mi faceva pena, commissario. Avrebbe dovuto vederla in quei giorni, dopo la fine dello sciopero e la ripresa del lavoro. Le altre donne iscritte al sindacato la evitavano, quando rientrava a casa la sera non c'era nessuno ad aspettarla. Immagini cosa avrà provato nel trovarsi da sola, a diciassette anni, senza una famiglia che la

potesse aiutare. Solamente i vicini di casa e qualche suora della misericordia avevano compassione per lei. Loro e lo zio Ernesto».

«Il cavalier Spaggiari aveva un debito nei confronti della ragazza, per la lettera diffamatoria inviata alla “Gazzetta”» obiettò Rossetto.

«Sì, può essere così, anche se credo che lo zio non c’entri niente con quella storia. Forse lei non lo sa, ma la sua posizione era stata la sola contraria alla serrata delle fabbriche. Aveva tentato fin da principio una mediazione, inviando una nota riservata all’onorevole Isola nella quale si dichiarava disponibile ad accettare almeno in parte le richieste di De Ambris. Nessuno ne ha mai parlato, perché la sua apertura avrebbe spaccato l’unione degli industriali. Ma quel documento esiste e sarà di certo negli archivi della Camera di Commercio».

«Allora è stato suo cugino a convincere la ragazza, o l’avrà scritta lui stesso la lettera».

«Non lo so, può anche darsi che sia stata opera di Ildebrando. Io non l’ho mai saputo».

«E non si è mai chiesta come sono andati veramente i fatti?» la incalzò l’uomo.

«No. Le sembrerà strano, ma dello sciopero e di tutto quello che accadde allora non m’importava nulla. Ero una ragazzina, non avevo ancora compiuto vent’anni e quelle faccende non rientravano di certo tra le mie preoccupazioni».

«Però, come mi ha detto prima, fu grazie a quegli eventi che si avvicinò a Faustina».

I due stavano camminando nel giardino della trattoria, vicino al bersò ricoperto dai rampicanti di una pianta di glicine, i cui grappoli azzurrognoli spandevano tutto intorno un profumo intenso e dolciastro.

«Sì», sembrò riflettere Leda, «è stato alla fine dell’estate. Io avevo terminato gli studi superiori e dopo le vacanze a Forte dei Marmi, proprio nel periodo dello sciopero, ero rientrata a Parma in attesa di iscrivermi all’Università. Prima dell’inizio delle lezioni, però, lo

zio mi propose di aiutarlo nella segreteria dell'azienda. Fausta era stata da poco trasferita negli uffici e così, lavorando insieme per alcuni mesi, imparammo a conoscerci. Era in gamba Fausta, molto più sveglia delle altre ragazze della sua età. Ma, come le ho detto prima, non aveva amicizie e le altre operaie mal tolleravano certi suoi comportamenti. Anche per questo il legame tra di noi divenne ogni giorno più forte: ci frequentavamo spesso, qualche volta anche fuori dalla fabbrica, all'insaputa di Sante con il quale nel frattempo si era fidanzata e che non avrebbe di certo tollerato la nostra intesa. Forse è un po' esagerato, ma diciamo che siamo diventate amiche e lo siamo state a lungo. Poi, improvvisamente, il suo atteggiamento è cambiato e ultimamente sembrava non volesse avere nulla a che fare con me. Non parlavamo quasi più e ci vedevamo solo in rare occasioni, sempre all'interno dell'azienda».

«Non le ha mai confidato nulla, qualche timore o pericolo per sé», domandò il poliziotto.

«No, mai. Faustina era una donna sicura, orgogliosa delle sue scelte e non aveva paura di niente e di nessuno».

«Ha mai avuto litigi con qualcuno della sua famiglia?»

«Cos'è, un interrogatorio», lo squadro all'improvviso Leda con aria di sfida.

«Diciamo di sì», rispose l'uomo, «per completare quanto non sono riuscito a chiederle in questura».

«Allora le mie confidenze finiscono qui. Lei non mi crede, lo so, ma oggi cercavo la compagnia di un calciatore non di un poliziotto».

«Stia tranquilla, vedrà che col tempo tutto si aggiusterà. Quella poverina, purtroppo, non potrà più ritornare in vita e solo tra le braccia di Cristo troverà la pace che non ha mai avuto prima».

«E non devo dire a nessuno quello che ho visto, nemmeno a Ernesto? Crede davvero che sia la soluzione giusta?»

«Sì, è meglio per tutti, soprattutto per il cavaliere; è una persona sensibile e timorata di Dio, perciò non capirebbe questi suoi dubbi e si preoccuperebbe per niente. Quella povera ragazza aveva il destino segnato; preghiamo per lei, che il Signore possa perdonarla. E ora vada in pace, reciti dieci Ave Maria, dieci Padre Nostro e cinque Salve o Regina».

Margherita De Pisis si trattenne per una mezz'ora nel silenzio della chiesa di Santa Caterina, dove poco prima il frate superiore l'aveva accompagnata perché potesse meditare e riconciliarsi con Dio. In verità la donna non riuscì a concentrarsi a sufficienza per completare il rosario di preghiere che le erano state prescritte, la mente distratta dal colloquio avuto in confessione con il religioso.

Forse aveva ragione padre Uldarico nel sostenere che le sue erano solo suggestioni. Ma l'ombra scura che aveva visto fuggire dal portone della fabbrica, dopo che si era affacciata alla finestra della camera, risvegliata dai colpi e dalle urla avvertiti nel sonno, quell'ombra non era stata una suggestione. Di certo non si trattava di Sante Pagani, troppo smilzo e sottile per essere confuso con la sagoma massiccia e alta intravista nel buio.

E che dire dello sparo e della fuga da parte dell'assassino? Una bugia bella e buona inventata dal questore e da suo marito per incastrare il fidanzato di Faustina. Perché raccontare il falso e accusare una persona innocente? Cosa volevano nascondere? Un sospetto lo aveva, soprattutto per quanto intravisto nel buio di quella notte, ma era un'idea alla quale non voleva pensare, per il timore che si potesse trasformare in una indicibile verità.

Sante aveva trascorso l'intera giornata senza mai uscire dalla cella ed era rimasto solo, anche nei brevi momenti in cui la porta con le grate si era aperta per concedere a lui e agli altri detenuti qualche scampolo di luce. Aveva rifiutato il cibo e si era sdraiato sulla

branda illudendosi di anticipare il sonno che, come tutte le altre notti, avrebbe tardato ad arrivare.

Nel refettorio del convento i frati avevano da poco concluso il Deo Gratias e iniziato in silenzio la cena.

Anche Ernesto Spaggiari e la moglie sedevano in silenzio, senza nemmeno guardarsi. Uno di fronte all'altro, i piatti ancora vuoti, in attesa che la cameriera servisse loro la cena.

Pino Rossetto stava rileggendo per la seconda volta la lettera scritta dall'operaia e la risposta sibillina del direttore. Sembrava una costruzione imperfetta per incastrare qualcuno, ma proprio quel giro di parole e i nodi irrisolti delle frasi non aiutavano a chiarirne il vero significato.

La Bugatti correva sulla via Emilia, alzando una scia di polvere che rimaneva sospesa nell'aria calda della sera. Leda non era riuscita a passare da casa per cambiarsi d'abito e, come sempre, guidava indifferente agli sguardi sorpresi che incrociava lungo la strada. Era uno spettacolo vederla con i capelli sciolti arruffati dal vento, con il vestito bianco e le spalle nude colorate dal sole rosso del tramonto.

Amedeo Bonfiglioli sudava per la tensione e la rabbia: non gli era mai capitato di fare cilecca in quel modo. Forse la colpa stava nei dettagli che lo distraevano, nel crocifisso storto appeso alla parete sopra la spalliera o nel comodino aperto, con una strana pipa appoggiata al fondo del cassetto. Forse era la posizione del letto, troppo vicino alla finestra, o il vociare dei bambini che giocavano di sotto nella via e pareva non volessero smetter mai. Quando alla fine riuscì a raggiungere l'amplesso decise che non avrebbe più messo piede in quel bordello. Anche una scopata richiedeva una certa dignità.

L'agente Costantino Fattori rifletteva sulle istruzioni ricevute dal commissario: «Tu ascolta e non intervenire, prendi appunti e lascia che siano gli altri a parlare. E prima di uscire metti la divisa, tanto lo sanno tutti che sei un poliziotto». Così, attraversato il

ponte di Mezzo, svoltò a destra per recarsi in borgo delle Grazie e assistere alla conferenza indetta dal segretario della Camera del Lavoro. Chissà cosa avranno di nuovo da dire che non conosciamo già, pensò avvicinandosi al portone ed entrando nel palazzo.

«Non è una novità compagni, perché l'arresto di Sante è l'ennesimo tentativo dei padroni e dello stato borghese per attaccare il sindacato, in particolare questa Camera del Lavoro, che non si è mai sottomessa ai loro soprusi e della quale il compagno Pagani fa parte come segretario della Lega Tranvieri».

Il numero uno dell'organizzazione di borgo delle Grazie, Tullio Masotti, aveva preso la parola, in piedi, sopra il palco non ancora smontato dopo la Serata Futurista. Al suo fianco c'era Regolo Ilaruzzi, che lo avrebbe supportato nel corso dell'assemblea alla quale assistevano una cinquantina tra simpatizzanti e iscritti, oltre a Libero Nardi e un paio di giornalisti della "Gazzetta di Parma" e de "L'Idea".

«Un complotto» continuò l'oratore, «ordito per colpire ingiustamente un uomo innocente che, lo sappiamo tutti, mai si sarebbe macchiato di un atto tanto vile.

«E della sua innocenza ne abbiamo le prove. Prove inequivocabili, che anche le forze dell'ordine potrebbero verificare se solo avessero la volontà per farlo», chiosò rivolto al poliziotto seduto nell'ultima fila e subito oggetto del vocio e degli sguardi di disapprovazione dei presenti nel cortile.

«Sante non può avere ucciso Faustina perché la notte del ventotto giugno non si è mosso dall'Oltretorrente. Ci sono i testimoni e tutti noi possiamo giurare di averlo visto alla conferenza di Marinetti, seduto proprio là» disse indicando il balcone dell'edificio di fronte, al primo piano sopra la platea.

«Sì, è vero» si sentì urlare tra la folla. «Anch'io l'ho visto» e «sono

stato tutto il tempo con lui» pronunciarono altri.

«Ecco, come vi dicevo non è difficile da dimostrare. Ma c'è di più. Dopo lo spettacolo ha raggiunto i compagni della squadra di calcio all'osteria di *A'gh'ai* ed è rimasto con loro per più di un'ora. Quando è uscito si è diretto in via Imbriani, a casa della Minari, per attenderla al suo rientro dal lavoro dopo il turno di notte. E qui è avvenuto un fatto oscuro, inspiegabile. Qualcuno aveva messo sottosopra l'appartamento della ragazza, rovistando tra i mobili e dentro i cassetti, nella dispensa, sotto il materasso; alla fine, fuggendo attraverso il cortile, si è imbattuto in Sante, che ha cercato di fermarlo senza riuscirci perché, quel qualcuno, lo ha ferito alla gamba con un colpo di pistola».

Alle parole del segretario si levò un mormorio di sorpresa tra i più che, evidentemente, non conoscevano nei dettagli i fatti così come erano stati raccontati.

L'oratore proseguì: «Non sappiamo cosa cercasse quell'uomo, se fosse un ladro, un maniaco o, perché no, l'assassino stesso della ragazza. Sarete però d'accordo con me che i due episodi, l'irruzione nella casa di Faustina e la sua morte, avvenuti a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, non sembrano essere casuali ma collegati da un unico disegno che ancora non ci è dato di conoscere.

«Quella che conosciamo, e possiamo affermare senza ombra di dubbio, è l'innocenza del compagno Pagani, che non può aver ucciso Faustina perché la persona che gli ha sparato non l'ha fatto nella fabbrica di piazzale San Lorenzo ma nel cortile qui vicino».

Masotti smorzò le proteste, che a quel punto si levavano sempre più accalorate. Allungata una mano verso la platea e ottenuto il silenzio da parte del pubblico, continuò con la sua arringa: «Non riusciamo a comprendere per quale motivo la magistratura e la polizia non abbiano ancora indagato in questa direzione, ascoltando i testimoni che sono presenti numerosi anche qui, in mezzo a noi, e tra gli abitanti del caseggiato di via Imbriani. O meglio, lo comprendiamo benissimo e sappiamo che la ragione è sempre la stessa: punire chi è

senza colpe, attaccare il popolo dell'Oltretorrente e il suo sindacato per proteggere i soliti ricchi e potenti, i padroni della città dei quali sono gli sgherri armati».

Le urla e i fischi a quel punto si alzarono più intensi e, alle rimostranze fatte prima, si aggiunsero minacciose le intenzioni della parte più rumorosa di rispondere subito a quell'ingiustizia. L'agente Fattori, che aveva assistito all'escalation con un disagio crescente, decise di abbandonare l'assemblea prima che alle parole seguissero i fatti; si alzò dalla sedia e, camminando all'indietro, raggiunse di soppiatto il muro di cinta in fondo al cortile. Fece per varcare il portone che immetteva al corridoio d'uscita del palazzo, quando il segretario Masotti concluse il suo discorso con una frase che lo inchiodò sulla soglia.

«Ma noi non ci faremo intimorire e andremo avanti. Anche perché, e passo la parola al compagno Ilariuzzi, siamo venuti a conoscenza di fatti nuovi relativi alla vita di Fausta e della famiglia Spaggiari. Segreti davvero interessanti, che da soli spiegano molte cose».

Mezz'ora dopo, all'uscita dalla Camera del Lavoro e lungo i vicoli bui dell'Oltretorrente, gli animi erano ancora infiammati e il rancore per ciò che era stato detto spingeva i propositi di vendetta verso scelte assai radicali. C'era chi non riteneva sufficiente una manifestazione di protesta, con tanto di corteo e comizio finale, come votato a maggioranza al termine dell'assemblea. Per qualcuno occorreva farla pagare a quei signori, magari rischiando di finire dietro le sbarre, ma rifilando loro una lezione che non avrebbero più dimenticato. Altri proponevano uno sciopero generale, che bloccasse le fabbriche e i campi per almeno una settimana, così da lasciare marcire i prodotti nei depositi, alla faccia dei padroni e dei loro bottegai. Oppure dar fuoco al palazzo di quel verme dello Spaggiari e al suo laboratorio di busti, con tutti i macchinari e i tessuti che c'era-

no dentro. Infine, due o tre giovinastri, la mente un poco offuscata dal vino bevuto nella prima osteria aperta lungo la strada, si erano spinti ad incitare l'atto più estremo: radunarsi in massa davanti alle carceri di San Francesco e prenderle d'assalto, per liberare Sante e gli altri poveracci rinchiusi là dentro.

Libero Nardi era rimasto nella sede del sindacato; doveva scrivere l'articolo sull'incontro da poco terminato e concludere l'impaginazione del giornale che sarebbe uscito l'indomani mattina. Ma non riusciva a concentrarsi: era furioso per l'intervento di Ilariuzzi e non gli risparmiò la rabbia che aveva provato nell'ascoltare le sue parole dal palco.

«Sei stato uno stronzo, uno stronzo e basta!»

«Ehi, calmati. E dello stronzo lo vai a dire a tua sorella».

«Ma vaffanculo Bosco. Vai, che ho da fare».

«Si può sapere cosa ti ha preso? Io proprio non lo capisco».

«Lo sai benissimo. Lasciami in pace, ti ho detto di andare».

«Mah» bofonchiò l'altro allargando le braccia.

A quel punto il giornalista gli si avvicinò e, fissandolo con gli occhi inviperiti, disse a meno di un metro di distanza da lui: «Cosa ti è venuto in mente di raccontare la storia delle fotografie. Non erano questi i patti. Tu dovevi parlare solo dei soldi, dei mercoledì notte in fabbrica e delle cose strane che succedevano là dentro, rimanendo sul vago. Invece hai spifferato tutto, mettendo nei guai Mario. Ti rendi conto in quali casini l'hai cacciato?»

«Ma no, vedi che sei tu a non aver capito nulla».

«Vai vai, lascia perdere. E prendi dell'aria», replicò stizzito Nardi, ritornando verso il suo tavolo di lavoro.

«Eh no, adesso sei tu a dovermi ascoltare», lo rincorse l'altro parandosi di fronte. «Per prima cosa è stato Sammis a dirmi delle nuove foto e Masotti a insistere perché ne parlassi stasera».

«E tu non dovevi farlo».

«Stai zitto e ascolta. Lo so bene quello che ci siamo detti ieri, che avremmo indagato senza tirare in ballo il fotografo. Ma è stato lui

a cercarmi ancora stamattina e a dire che non ne poteva più di tutta questa storia, delle minacce ricevute da Ildebrando e di tutto il resto. Era disperato per quanto accaduto alla ragazza e ha ribadito di volerne in un qualche modo vendicare la morte».

«Sarà stato ubriaco fradicio, come al solito».

«No, era lucido e determinato, devi credermi. Siamo saliti dal segretario e ci ha raccontato delle confidenze di Fausta, dei soldi e dell'impiegato del Banco Popolare, che è uno dei nostri. Poi ha parlato ancora delle foto e, preso dal rimorso, dalla compassione o dalla rabbia, chiamata come vuoi, ha chiesto di aiutarlo a denunciare tutto quanto».

«Perché non lo avete fatto, una buona volta? Alla polizia, intendo dire».

«È stata una decisione di Tullio, quella di rendere prima una dichiarazione pubblica, approfittando della manifestazione già indetta per l'arresto di Sante, poi magari di rivolgerci alla questura. Una specie di assicurazione, per evitare che Madonnari trovi la maniera di insabbiare tutto».

«Potevate parlarne con Rossetto, lo sai che di lui ci possiamo fidare».

«Sì, è vero: il commissario è una brava persona e, in un primo tempo, abbiamo pensato di andarci con Mario. Però credo che la scelta finale sia stata quella giusta: vedrai che non potranno far finta di niente e continuare a escludere gli Spaggiari dall'inchiesta. Stasera abbiamo gettato un sasso nello stagno e speriamo che finalmente si muovano le acque».

Prima di andarsene era riuscito a nascondere nella bisaccia due micche di pane, cinque susine e un pezzo di formaggio, avvolti nella carta da pacco usata per le scarpe di ricambio consegnate a Ravisa, il biondo dell'infermeria.

Con quei resti di pietanza padre Lino percorse tutto borgo San Giuseppe ed entrò nelle due stanze a piano terra dove vivevano Lazza-

ro, la Rosa e i loro quattro figli. Ci passava regolarmente, almeno tre volte la settimana, per sfamare con quello che riusciva a racimolare i più piccoli della famiglia, Albino e Odelio, ch  ai grandi e ai due genitori sperava provvedesse la buona sorte.

Ma Odelio non riusciva a migliorare, nonostante le sue attenzioni, il cibo e le medicine recuperate nel dispensario del Rasori. Era sempre pi  magro e pallido, con certe occhiaie che parevano due bucce di castagna rivoltate.

Quando lo vide avvicinarsi, con le mani che scartavano un pezzo di pane da dentro la sacca, il bimbo salut  con le dita sottili e una tosse umida che non voleva finire pi .

«Ciao ‘Delio. Hai visto che ho mantenuto la promessa e sono tornato» disse il frate accarezzandogli il viso, la madre e la sorella maggiore dietro di un passo. Appoggi  il pane sul comodino e attese che l’accesso di tosse finisse; quindi, prendendogli la mano: «Non sar  vero quello che mi ha detto la mamma, che non vuoi pi  mangiare. Perch  se   cos , quest’anno niente gita, hai capito?»

Il bambino lo guard  sorpreso, con gli occhioni grandi che occupavano mezzo viso. Poi, lentamente, si stacc  dal cuscino e sussurr  nell’orecchio del frate: «Ti devo dire una cosa che neanche la mamma lo sa. Falla andare via, cos  non ci sente».

Quando ad un cenno dell’uomo le due si allontanarono dalla stanza, il piccolo prosegu  sottovoce: «In ospedale ho sentito un dottore che diceva che qui», e si indic  il petto, «c’  un buco con dentro degli animaletti che rosicchiano tutto. Non la smettono mai, e quando mangio io, mangiano anche loro. Per questo non voglio pi  niente e devo resistere finch  quei cattivi muoiono di fame».

Il frate, preso alla sprovvista, impieg  pi  del dovuto per rispondere, cercando le parole giuste che vincessero l’emozione.

«Hai capito?» ribad  il bambino.

«S , s ... ho capito».

«Faccio bene, vero?»

«No, non fai bene e sai perch ? Perch  gli animaletti rosicchiano

solamente per cercare del cibo e non si fermano fino a quando non lo trovano. Se tu mangi molto, tutto il pane e la minestra che la mamma prepara, anche loro si nutrono e ti lasciano stare, contenti e con la pancia piena».

«Però, se sono contenti, dopo non vanno più via».

«Invece sì, quando hanno finito e non hanno più fame ritornano a casa dai loro fratelli, che li stanno aspettando».

«E abitano lontano?»

«Lontanissimo, dall'altra parte della luna».

Il ragazzino si lasciò cadere sul materasso e rimase a riflettere per qualche istante, poi, sconsolato concluse: «Allora mi sa che ricomincerò a mangiare, anche se non ne ho tanta voglia».

Riuscì a terminare la frase appena in tempo, sopraffatto da un nuovo attacco di tosse. Padre Lino, seduto sul bordo del letto, attese che il respiro ritornasse normale, lo baciò sulla fronte e, alzatosi, strizzò l'occhio dicendo: «Prima stavo scherzando, veh. Con gli altri bambini andremo a fare il bagno nel canale dell'Abbeveratoia: hai un mese di tempo per guarire, poi ti veniamo a prendere».

Dopo che fu uscito di nuovo all'aperto camminò nel buio del quartiere, lungo via Bixio, fino al vicolo dei Carra. Giunto a metà si fermò dinanzi alla nicchia con la statua della Vergine, ricoperta quasi per intero da mazzetti di margherite e da spighe di grano. Voleva pregare prima di rientrare nel convento ma, quando si accorse che anche lei lo stava fissando, indietreggiò di qualche passo e si sedette sul muricciolo dall'altra parte della strada.

«Bada a quello fai» sussurrò, la voce un poco incrinata dal pianto.

«O stavolta te la vedrai con me».

MASSIMO SONCINI EDITORE
ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

Collana GialloParma

gialli, noir, polizieschi

Ciro Bertinelli, *Nero su tela*, 2021

Alice Mainardi, *Un giro di tango*, 2021

Riccardo Pedraneschi, *L'enigma dello scorpione*, 2021

AA.VV. *Parma, agosto 1922, 7 racconti sulle barricate*,
2022

Maristella Galli, *Lucia del bar*, 2022

Alex Jones, *Il traduttore*, 2022

Jacopo Di Noto Marrella, *Il caso Morandini*, 2023

Riccardo Pedraneschi, *Il mistero della Pallacorda*, 2023

Ciro Bertinelli, *Un mare d'odio*, 2023

Alberto Galli, *Al di là dell'acqua*, 2023

Collana Menabò

narrativa italiana, romanzi storici

Giovanna Strano, *Il diavolo sulla quarta corda. Nicolò Paganini e il suo Cannone*, 2021

Paolo Moruzzi, *La mano di Monna Lisa*, 2022

Franco e Silvia Tarasconi, *Il sognatore e il bambino*, 2022

AA.VV. *Nell'aria che si leva, Dieci storie di donne*, 2023

Angela Suprani, *Donne a colori*, 2023

Collana Athenaeum

saggistica, universitaria, accademica

Davide Astori, *Interlinguistica. Pianificazione, creatività, contatto*, 2020

Florian Steger, *Asclepio: medicina e culto*, 2020

Liana Fiorani, *Don Gnocchi e Don Milani maestri di vita*, 2020

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, edizione in lingua araba, 2020

Nicola Reggiani, *Papirologia. La cultura scrittorica dell'Egitto greco-romano*, 2021

Nicola Reggiani, *I papiri greco-egizi ed Erodoto*, 2021

Gabriele Balestrazzi, *Pasolini-Guareschi: che rabbia... Storia di un film fantasma*, 2022

Davide Astori e Domenico Giuseppe Muscianisi, *Quindici lezioni di Linguistica*, 2022

Pietro Celso, *Il maestro dei segni. Su lo stato dei linguisti italiani*, 2022

Carlo Minnaja e Nicolino Rossi, *Antologia della poesia esperanto*, 2022

Sofia D'Arrigo e Gabriele Balestrazzi, *Appunti per un Manuale di Giornalismo*, 2023

Fuori Collana

a cura di Cesare Pastarini, *Ti prendo in parola, parole da salvare*, 2021

DOVE TROVARE I NOSTRI LIBRI

Emilia Romagna

Parma

Diari di Bordo

borgo Santa Brigida, 9 - 43121 Parma - Tel. 349.782.4161

laFeltrinelli

via Farini, 17 - 43121 Parma - Tel. 02.91947777

Fiaccadori

strada al Duomo 8/a - 43121 Parma - Tel. 0521.282445

Liberamente

via Mazzini, 14 - 43013 Langhirano (PR) - Tel.
0521.1511036

Libraccio

piazza Ghiaia, 1 - 43121 Parma - Tel. 0521.508238

L'Ippogrifo

via Cavour, 92 - 43036 Fidenza (PR) - Tel. 0524.522633

Mondadori Collecchio

viale G. Saragat, 29 - 43044 Collecchio (PR) - Tel.
0521.1412779

Mondadori Ghiaia

piazza Ghiaia 41/a - 43121 Parma - Tel. 0521.206969

Reggio Emilia

Libreria Semola

via De Amicis, 5 - 42035 Cavriago (RE) - Tel.
0522.371517

Lazio

Roma

Suspense

via Ceresio, 87/89 - 00199 Roma - Tel. 06.85358291

Libreria già Nardecchia

via Pasquale Revoltella, 105 - 00152 Roma - Tel.
06.5373901

Lombardia

Milano

Il segnalibro

via Roma 87/a – 20013 Magenta (MI) - Tel. 02.97290713

Varese

Ubik Sesto Calende

piazza Giuseppe Garibaldi, 22 – 21018 Sesto Calende
(VA) Tel. 0331.384175

Marche

Fermo

Il gatto con gli stivali

via Cesare Battisti, 50 – 68121 Porto Sant’Elpidio (FM)
Tel. 0734.996306

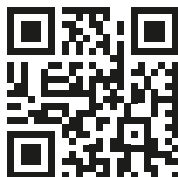
Piemonte

Novara

Mondadori Bookstore Il Dialogo

Corso Cavour, 21,23,25 – 28021 Borgomanero (NO)
Tel. 0322.060670

Lelenco completo ed aggiornato lo trovate su www.soncineditore.it



Distribuzione in libreria

- per la Lombardia
 - *Unicopli*

- per l'Emilia Romagna
 - *Massimo Soncini editore*

- per le altre regioni
 - *Centro Libri Brescia*
 - *Fastbook*
 - *Massimo Soncini editore*
 - *Unicopli*



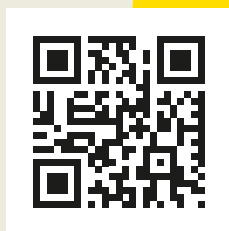
Copyright © 2023 · *Alberto Galli* · All rights reserved.
Stampato nel mese di maggio 2023 a cura di MSR Comunicazione
per conto di Massimo Soncini Editore



**Perché raccontare il falso e accusare una
persona innocente?**

Cosa volevano nascondere?

**Un sospetto lo aveva, soprattutto per quanto
intravisto nel buio di quella notte, ma era
un'idea alla quale non voleva pensare, per
il timore che si potesse trasformare in una
indicibile verità.**



 **MASSIMO
SONCINI
EDITORE**

Massimo Soncini Editore
www.soncinieditore.com
redazione@soncinieditore.com

ISBN 979-12-80485-26-7



COPIA OMAGGIO